



Ryoji Ikeda (foto di Andrea Amadasi)

terandola con l'intrusione di elementi acustici fantasma, che lasciano tracce sospese nello spazio performativo e spostano la soglia dell'ascolto tra diversi estremi: ossessione e leggerezza, libertà e claustrofobia. Un live avvincente e tirato, che sarebbe stato meglio (unica nota stonata) apprezzare nell'oscurità e non invece accompagnato da una parte visuale che ne ha, alla prova dei fatti, appesantito inutilmente la fruizione. *Leandro Pisano*

Ryoji Ikeda

Interzona, Verona, 21 marzo 2015

La chiave di volta sta nel cristallizzare il fermo immagine di una frazione di secondo. Quel momento in cui il nero imperante delle immagini non è ancora del tutto nero ma sta per diventarlo nell'impercettibile stratificarsi dei colori. Allora, in quel preciso istante, il blu o l'arancione, piuttosto che il giallo o il rosso o qualunque altra sfumatura l'iride sia in grado di trasmettere al cervello, potrebbe nascondere il senso dell'ultra radicalità stilistica di Ryoji Ikeda. La percezione del colore è uno degli

extra bonus di uno show che per i meno attenti potrebbe apparire come palesemente monocromatico, per quanto estremamente elaborato. Perché in realtà "Supercodex" è molto di più. Così come in passato "Test Pattern" (2008) e "Dataplex" (2005) erano frutto delle ricerche dell'artista giapponese sulla matematica del suono o, per definirla in altro modo, sulla percettibilità di talune frequenze sonore, quest'ultima rappresentazione si definisce come sintesi o extrema ratio da sottoporre alle verifiche dei poster. È quanto di più estremo, spregiudicato e concettualmente meno efficiente si possa ascoltare/vedere oggi in questo specifico ambito stilistico, e non a caso questo concerto è patrocinato dal Consolato Generale del Giappone a Milano. Senza se e senza ma, un concentrato di 45 minuti di impulsi, strappi e singulti digitali intervallati da minuscole pause e zero cali di tensione. Uno spettacolo soprattutto mentale, da (in)seguire con moltissima attenzione per non rimanere invischiati negli abissi e per il cui insieme ogni definizione possibile (e anche qual-

cuna di quelle impossibili) è inesorabilmente stretta, persino quella a più ampio raggio di interpretazione, *techno astratta*. Ryoji Ikeda, presenza impassibile tra le macchine e lo schermo, variabile fisica a tratti impercettibile e spesso "incorporata" nello sviluppo delle proiezioni, quasi inerte nel ruolo di comprimario. Suggestivo oltre ogni aspettativa: il caloroso omaggio del pubblico, accorso in massa a riempire ogni possibile interstizio del locale veronese, è da estendere a tutte le componenti terze che rendono possibili eventi come questo. *Andrea Amadasi*

Howe Gelb - Grant Lee Phillips Bravo Caffè, Bologna, 2 aprile 2015

Sempre bello godersi un concerto senza le solite gomitate, soprattutto se l'ambiente è quello di un jazz club piccolo ma accogliente come il centralissimo Bravo Caffè di Bologna. Non una proposta inusuale quella del due aprile scorso per il cartellone di un locale che in realtà non vive di solo jazz, eppure ritrovarsi Howe Gelb e - soprattutto - Grant Lee Phillips dalle nostre parti e armati solo di una chitarra o

poco più... fa sempre il suo effetto. Non a caso la fila per entrare è ancora lunga a ridosso dell'inizio, e non è raro vedere facce inebetite con un paio di dischi sottobraccio e un pennarello in mano a chiedersi quanto tempo aspettavano di poter sentire dal vivo almeno *Mockingbirds*. Ecco, giusto quella sarà l'unica che il buon Grant per qualche assurdo motivo non eseguirà, ma tutti gli altri piccoli gioielli di pop cantautorale che hanno creato il culto di "Fuzzy" e "Mighty Joe Moon" verranno sciocinati con una classe che è solo dei grandi, tanto più che la voce è rimasta praticamente identica, tale da far sperare ancora più ardentemente un ritorno in studio dei Grant Lee Buffalo. L'atmosfera diventa più chiaroscurale quando il palco si trasforma nella tana del luciferino Howe Gelb, parole smozzicate e giochi di piano tra il primo Tom Waits e un bordello di New Orleans per un set quasi fuori dal tempo e decisamente ipnotico. A chiudere giusto un epilogo con i due insieme sotto i riflettori e poi tutti a casa. O meglio, a fare la fila per gli autografi. *Carlo Babando*